

pi che Calogero Montante nel 1948, subito dopo la fine della sua prigionia in guerra, al ritorno a Serradifalco, comprese da subito come gli eventi bellici avessero già cambiato il tessuto sociale e le abitudini dei consumatori e decise così di sostituire la produzione di biciclette con l'attività delle motociclette.

Altro successo che vide questa volta protagonisti anche i due figli: Gino e Francesco. Diventarono ben presto, con la loro officina specializzata, i concessionari delle più importanti fabbriche di motociclette tra cui la Innocenti, la Lambretta, la Cimatti, la Parilla, la BM, la Mival. Il vento del cambiamento era ormai cominciato e continuò a cambiare il volto di questa azienda fino ad approdare al mondo degli ammortizzatori, i cui marchi attuali Gimon e Msa sono di fama internazionale.

Dall'istinto imprenditoriale di Calogero Montante si arriva fino alla terza generazione a quello attuale di Antonello Montante, impegnato nel mondo della Confindustria sia a livello regionale che nazionale. È anche diventato uno dei 25 Cavalieri del Lavoro d'Italia insigniti del titolo nel 2008.

L'attuale ricostruzione realizzata dalla Cicli Montante, si ispira alla bicicletta che ai tempi utilizzò il noto scrittore siciliano Andrea Camilleri per raggiungere il padre a Porto Empedocle subito dopo lo sbarco degli Alleati, e battezzata da lui stesso "la bici della libertà".

Nel suo libro *La Volata di Calò* il gior-



Sopra, uno stemma d'epoca dei cicli Montante.

In basso, una foto d'archivio di Calogero Montante fondatore dell'azienda



Foto archivio MSA

Foto tratte dal libro di Gaetano Savatteri

nalista scrittore Gaetano Savatteri scrive: "Nell'incrocio casuale dei destini, bisogna registrare un incontro mancato, eppure fondamentale. Montante è in Jugoslavia nel luglio del 1943, quando le Truppe anglo-americane sbarcano sulla costa siciliana.

Non può sapere che in una casa di Serradifalco è rifugiato, con parte della sua famiglia, un diciassettenne di Porto Empedocle. Non può sapere che un giorno di luglio quel ragazzo inforcherà una bici Montante per andare fino ad Agrigento, spinto dal bisogno di sapere che fine abbiano fatto suo padre e la sua casa. Né può immaginare che quel ragazzo diventerà uno scrittore e molti e molti anni dopo, racconterà il suo viaggio nella Sicilia invasa dai soldati yankee e carri blindati, in sella a una bici costruita proprio da Calò. E se oggi raccontiamo la storia di Calò come una favola siciliana molto si deve a una bici che lega la vita di due persone che non si sono mai incontrate".

Sempre nello stesso libro, nel racconto scritto da Camilleri leggiamo: "La mia splendida bicicletta non forò mai nemmeno al ritorno. Anni dopo sono venuto a sapere che quella bicicletta veniva prodotta proprio in un laboratorio artigianale di Serradifalco. Perciò ho ritenuto dare la mia sincera e grata testimonianza su quella preziosa, insostituibile amica che è stata, in quei giorni tragici, la bicicletta Montante". Un libro, questo di Savatteri, che vuole essere la biografia di un protagonista audace e innovatore dell'industria moderna. Un costruttore di "desti-



Foto tratte dal libro di Gaetano Savatteri



Foto tratte dal libro di Gaetano Savatteri

no imprenditoriale". Oggi la Cicli Montante si occupa della produzione di nuovi modelli di biciclette tra cui quelle di lusso, già presenti anche nelle case di numerose ed importanti personalità pubbliche. È un modo per dire agli imprenditori meridionali di oggi: "Se ce l'ha fatta Calò, ce la potete fare anche voi".

Un sogno che continua nella meccanica. È l'MSA, Mediterr Shock Absorbers Spa, azienda specializzata nella progettazione e produzione di ammortizzatori per veicoli industriali e ferroviari e che offre lavoro a centinaia e centinaia di dipendenti dentro i suoi stabilimenti in Sicilia a Serradifalco ed in Piemonte ad Asti. L'attenzione dell'MSA verso le sue attivi-

tà riguarda anche l'alto livello di operatività in termini di ricerca e sviluppo, contemplati in modo serio e ben strutturato nella gestione aziendale. Per esempio possiamo parlare dello spin off creato con il politecnico di Milano.

Dal sogno della bici e della sua leggerezza in titanio, alla durezza dell'ammortizzatore, la politica adottata è caratterizzata da continui investimenti in risorse umane, sviluppo tecnologico, marketing ed incremento delle unità produttive. Ma soprattutto viene creata una inversione di tendenza: la produzione siciliana va dal Sud verso il Nord. E questo modifica logiche e cambia il costume. Oltre a trasformare l'assetto produttivo.



Sopra, una pubblicità d'epoca. In alto a sinistra, la prima donna operaia dell'azienda. A destra, foto della famiglia Montante

Foto archivio MSA

Dolci

Il ritorno dei turrunari e della cubaita

U nendo il verde del pistacchio, il giallo del miele e il bianco delle mandorle, offerti naturalmente dalle campagne nissene e dal lavoro di contadini e raccoglitori, i cosiddetti *turrunari* del luogo, creano un dolce artigianale diverso dal torrone, talmente buono che racchiude in sé i profumi e i sapori tipici di questa terra, mescolati ai colori caldi e vivaci che caratterizzano la sua personalità dolciaria. Una tradizione che si è rinnovata negli ultimi anni grazie ad importanti innovazioni di prodotto e di processo che hanno permesso la creazione di nuovi torroni prodotti nel centro sto-



rico di Caltanissetta.

Gli Arabi portarono il torrone lungo le coste del Mediterraneo in particolare in Spagna e in Italia, la versione spagnola del torrone ha origine nella regione di Alicante e le sue prime attestazioni certe risalgono al XVI secolo. Il torrone a Cremona invece, pare abbia origini addirittura anteriori, se diamo credito alla tradizione che dice che il primo torrone sia stato servito il 25 ottobre 1441 al banchetto



che si tenne alle nozze, celebrate a Cremona, fra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti.

Ma a Caltanissetta il torrone cambia composizione e nome.

“La cubaita è semplice e forte, un dolce da guerrieri, lo devi lasciare ad ammorbidirsi un pochino tra lingua e palato, devi quasi persuaderlo con amorevolezza ad essere mangiato. Ti invita alla meditazione ruminante. Rende più dolce e sopportabile l'introspezione che non sempre è un esercizio piacevole. Alla dolcezza del miele mischia l'amarostico delle mandorle tostate e il ricordo del verde attraverso il pistacchio. Diventa una sorta di filosofia del vivere.” Così ha scritto il sicilianissimo romanziere che va in tutto il mondo con le sue parole, Andrea Camilleri. E l'Antico Torronificio Nisseno nelle sue scatole tradizionali conserva il prezioso elogio che lo stesso scrittore ha voluto scrivergli per l'ancora autentico prodotto di pasticceria siciliana fedele alle ricette antiche.

Nelle originali scatole di latta, dolce ricordo di chi sin dal 1870, come geraci, faceva conoscere il torrone nisseno nel mondo, nelle cassette di legno raffiguranti dipinti che riprendono tonalità ed espressioni tipiche della nostra terra o nelle ceramiche massima espressione artistica dell'artigianato locale, in ognuna di queste confezioni avvolti dai colori caldi del giallo del miele, del verde del pistacchio e del bianco delle mandorle, i torroni nisseni danno vita ad un misto di eleganza e semplicità,



fraganza e scioglievolezza.

“Il Dizionario della lingua italiana di Devoto-Oli ci insegna che la parola cubaita discende dall'arabo qubiat, che significa mandorlato, mentre la parola torrone deriva dallo spagnolo *turron* dal verbo *turrar* (arrostire), il quale a sua volta nasce dal latino *torrere* (tostare). Due voci che hanno due etimi diversi: dunque non sono la stessa cosa, anche se hanno in comune alcune componenti. Ci tengo a precisarlo, perché assai spesso i due termini vengono indifferentemente adoperati per designare ora l'uno ora l'altro. Dunque, la cubaita ha origini arabe e il torrone origini latine. Io personalmente amo la cubaita, quella fatta dai soli tre componenti originari: mandorle, pistacchi e miele. E' una affermazione che, ai giorni nostri, quando tanto si blatera di scontro di civiltà, di confronto armato tra religioni e culture, e baggiate simili, può essere vista con qualche sospetto. Ma torno a ripeterlo: mi schiero dalla parte della cubaita.”

Così scrive Camilleri e aggiunge: “Il torrone, che pure è assai pregevole come quello fatto a mano, invece mi attira assai di meno, ormai non sai più quali sapori puoi trovarci dentro. La cubaita è semplice e forte, mentre il torrone inclina alla raffinatezza languorosa. Amo la cubaita che "ci vuole il martello a romperla", come scri-



Foto Lillo Mirciché



Foto archivio

ve Sciascia. A fatica riesci coi denti a staccarne un pezzetto. Certo, per i guerrieri d'una volta era più facile, dato che usavano farsi limare i denti per usarli come arma nei corpo a corpo.

Io, bambino, la scoprii nel cassetto del comodino di mia nonna Elvira, che aveva la curiosa abitudine di mangiarsene un pezzetto a letto prima d'addormentarsi.

"Che è, nonna?"

"Cubaita di Cartanissetta". Fu un amore fulmineo.

E infatti. "Ma tu, figlio mio, mangi pietre?" - mi domandò il dentista quando mi ci portarono la prima volta a dieci anni.

"Nonsi, cubaita".

Ho viva ancora la sensazione di quegli anni d'infanzia quando m'infilavo la mano in tasca per prendere un pezzetto di cubaita, la fodera

resa tutta appiccicosa dal miele che si scioglieva e la cubaita che, come una calamita, si portava appresso attaccati gli altri tesori d'allora, un francobollo, una fava caliata, un centesimo... Si racconta che i guerrieri arabi se la tenevano dentro le bisacce o quello che erano durante i loro lunghissimi viaggi per terra e per mare: infatti è un dolce che non ha limiti di scadenza. La cubaita ti obbliga a una particolare concezione del tempo, ha bisogno dei tempi lunghi del viaggio per mare o per treno, non si concilia con l'aereo, con la fretta.”



Sopra e nella pagina accanto, pubblicità d'epoca e confezioni di torroni di oggi

Moda

La tradizione dei fili di eleganza

La città delle zolfare apre lo scenario ad una tradizione di stoffe e accessori provenienti dalle sartorie, vere fabbriche di eleganza e raffinata cultura della moda e del costume locale. Il sogno imprenditoriale delle sartorie nissene nasce subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Un'atmosfera magica in cui le signorine indossano i primi vestiti esclusivi, quelli che non possono essere portati se non una sola volta. Ci si trattiene o si balla alla musica di una piccola orchestra che suona dal vivo, ci si innamora e ci si sposa. Le sartorie, inseguono i sogni e li realizzano con ago, filo, imbastiture precise e ricami preziosi.

A queste sartorie era collegato un

indotto della moda nissena alimentato da una vasta e costante fascia di clienti, dai negozi di stoffe e di accessori, dalle modiste e dalle mercerie. Caltanissetta era una città elegante. Dai carusi delle miniere, con le mani annerite dallo zolfo, alle mani del-

le adolescenti di dodici-tredici anni che fiorivano gli orli dei fastosi vestiti di quegli anni. Ad alcune bastava, persino, soltanto togliere le imbastiture e consegnare a domicilio gli abiti finiti. Qualcuno ha utilizzato il termine "luna di miele di trent'anni" per descrivere l'esistenza di questa realtà.

Purtroppo l'esclusione della città di Caltanissetta dagli anni del miracolo economico del '70 e la diffusione del pret à porter, provocarono la chiusura di molte sartorie e con esse di in-

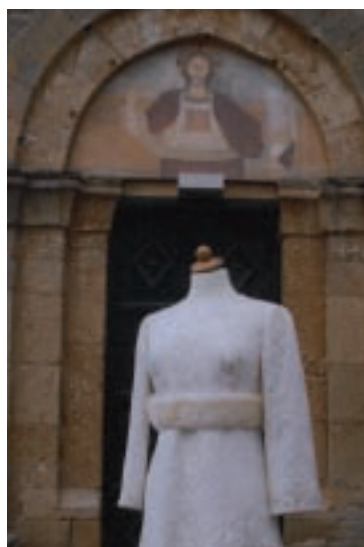


In alto, un abito della sartoria Ferrara del 1960. Questa foto e le seguenti sono tratte dal libro "Caltanissetta tra eleganza e moda nel 900"

tere realtà appartenenti a questa raffinata arte. Le sartorie diedero anche un contributo culturale e sociale. Furono i luoghi di aggregazione e anche scuole di formazione professionale, quasi delle vere e proprie agenzie di lavoro per il collocamento per molte giovani donne nissene. La scomparsa dello scintillio degli specchi nelle sartorie nissene, ha lasciato le tracce sbiadite di nomi storici

SARTORIA CAPIZZI. Dei veri gioielli gli sfarzosi abiti con gli strass e che ancora oggi potrebbero trovarsi dentro gli armadi delle nipoti della signora Giuseppina Capizzi, passionale fondatrice, creatrice e proprietaria della sartoria che arrivò ad impiegare fino a dieci sarte nel proprio laboratorio. A questa realtà, in modo particolare, si collega la cr me della moda nissena di quegli anni con prezzi per ciascun vestito che spesso superavano la mensilit  di un impiegato pubblico. L'attenzione e la precisione quasi maniacale per il particolare, l'abilit  del ricamo, la grande fantasia nel creare, rendevano i suoi abiti unici e di grande effetto.

SARTORIA FALCI. Dall'aria del continente nel 47 arriva la sartoria Falci la cui proprietaria, Marcella Falci, era originaria del Friuli. Questa sartoria a differenza delle altre aveva una vera e propria forma aziendale, si pensi che arriv  ad impiegare fino



*In alto, abito di matrimonio del 1967 della sartoria Ferrara
In basso, abito di prima comunione del 1961 della sartoria Isabella.
Nella pagina accanto, bolentino da sposa del 1961 della sartoria Falci*



a venti sarte, tutte stipendiate con il rispettivo versamento dei contributi previdenziali. Una vera e propria modernit  imprenditoriale se si considera che in quegli anni, ed in quel contesto in modo particolare, alcune fondamentali leggi del diritto del lavoro non erano ancora neanche pensate. Un altro importante aspetto che contraddistingueva questa realt  da tutte le altre, era l'approvvigionamento della materia prima e degli accessori opzionali degli abiti nel mercato torinese. La clientela abbracciava tutto il bacino provinciale nisseno e quello di Enna e Agrigento. Una nicchia molto importante. L'uscita di nuovi modelli sartoriali era spesso legata a fatti storici e culturali del momento, come il modello *Sbarco sulla luna*, un abito realizzato per la figlia della Falci in occasione dello sbarco dell'uomo sulla luna. Collegata alla tradizione del *made in Italy* non resistette all'onda del *pret   porter* che travolse questo mondo imprenditoriale.

SARTORIA FERRARA. E' proprio da questa sartoria che uscivano abiti che spesso venivano indossati anche da personaggi femminili televisivi. Ad esempio, Clementina Ferrara, la fondatrice di questo laboratorio, cre  l'abito di Lore la famosa cantante di musica leggera che lo indoss  nei concerti e nelle registrazioni della Rai. Il *must* ed il successo degli abiti di que-



sta sartoria erano gli sfarzi rappresentati dai ricami ed i merletti fatti a mano. Un'azienda di famiglia gestita dalla signora e dalle due figlie che purtroppo non supera il passaggio generazionale e si estingue negli anni 70.

SARTORIA ISABELLA. La sartoria pi  antica nata a Caltanissetta, negli anni venti, la signora Isabella Dispensa vest  le donne delle pi  ricche famiglie del centro Sicilia. Si dice da fonti dirette che si occup  anche di vestire le mogli della nomenclatura fascista. Altro particolare di questa sartoria   il servizio altamente specializzato e customizzato erogato alle clienti. Realizzando capi solo su richiesta sicuramente a differenza delle altre sartorie esprimeva meno la creativit  personale. La storicit  di questo laboratorio sartoriale fa pensare come questa realt  imprenditoriale abbia seguito l'evoluzione della moda e della stessa cultura ad essa riferita: una

vera e propria testimonianza storico imprenditoriale, preziosa e originale.

SARTORIA MARCELLA. Anche questa sartoria, la cui fondatrice fu Marcella Giuliani, colleg  l'attivit  sartoriale locale con l'indotto della moda delle altre citt  come Catania e Palermo per l'approvvigionamento dei tessuti. Proveniente dalla scuola di formazione di Trieste, laddove fu cresciuta ed istruita, Marcella import  il know how dal nord adattandolo all'imprenditorialit  nissena. L'attivit  cominciata negli anni cinquanta ancora oggi continua ad esistere a Catania con gli ateliers del figlio.

SARTORIA PIEMONTE. Alto valore aggiunto quello della sartoria della signora Piemonte che, oltre ad essere una brava sarta, fu una brava insegnante e cre  all'interno del suo laboratorio una vera e propria * cole* con decine e decine di ragazze che impararono l'arte del cucito e del ricamo.

Petrolio

Il grande impianto di Gela

Il progetto fu di Mattei, ma non furono certo estranei Marcello Colitti ed Eugenio Cefis, e molti siciliani che allora contavano e molto. Si pensò ad un grande polo industriale fra Gela, Augusta e Siracusa allo scopo di sfruttare il petrolio greggio che era stato trovato nel ragusano e che non era molto adatto alla trasformazione in prodotti leggeri a causa della sua elevata viscosità, nonché il gas naturale che era stato trovato nel territorio di Gagliano Castelferrato. Vennero così costruiti grandi impianti di raffinazione nel polo petrolchimico siracusano ed un grande impianto petrolchimico lungo la costa di Gela.

Così, il polo siracusano produceva benzina, gasolio e olio combustibile, mentre il polo gelese produceva concimi chimici e polimeri per la produzione delle materie plastiche.

Il Petrolchimico è un complesso diviso in quattro

isole, che si affacciano sul mare, sul fiume o sono divise tra di loro da terreni agricoli. Dal 2003 la raffineria di Gela è: Raffineria di Gela Spa. L'Eni di Gela riceve ogni anno oltre 5 milioni di tonnellate di materia prima che viene poi trasformata in prodotti finiti da vendere sul mercato. Le persone che lavorano alle dipendenze della Polimeri Europa sono circa 300, alle quali si aggiungono circa 3400 operai delle ditte esterne. E bisogna dire che ultimamente queste sono aumentate. Per mantenere e migliorare la posizione competitiva sul mercato il petrolchimico di Gela ha faticato e molto. Prima di tutto per togliersi di dosso la fama, per molti versi autentica, di "cattedrale nel deserto". E poi visto il forte impatto che ha avuto da sempre sulla città e sui dintorni è stato necessario modificarne l'assetto. Il risanamento e la prevenzione sono stati e saranno i presupposti fondamentali per ipotizzare una nuova fase di sviluppo



Foto archivio impianto di Gela



Foto archivio impianto di Gela

industriale. I dirigenti del petrolchimico hanno assicurato, in modo pressante negli ultimi anni, che solo operando nel rispetto del territorio e dei suoi abitanti, potrà essere assicurata la presenza della raffineria. Bisognerà adottare sempre e soltanto le migliori tecnologie e tutte le precauzioni possibili per rispettare l'ambiente e la salute dei lavoratori. Così scrivono i dirigenti nel volume, soprattutto fotografico, *Gela e la sua raffineria*. Si scopre così che il petrolio nella zona esisteva già nel 1500, tanto che le stampe dell'epoca mo-



Un soldato americano e un contadino nisseno dopo lo sbarco del '43 sulle spiagge di Gela

stravano la raccolta sul mare al largo di Gela del petrolio attraverso delle specifiche spugne. La posa della prima pietra, il 19 giugno 1960, toccò a Mattei. Ma lo stabilimento entrò in produzione nel 1962 e ufficialmente il 10 marzo 1965 l'allora presidente dell'Eni, Marcello Colitti, fece gli onori di casa al Presidente Saragat che venne a inaugurare ufficialmente il polo di Gela. Ovviamente aleggiava su tutti in quella atmosfera lo spirito di Mattei, come scrivevano tutti i giornali dell'epoca.

Il primo grande cam-

Foto Frank Capra



Foto archivio impianto di Gela

biamento fu quello di vedere i contadini abbandonare la terra per entrare in fabbrica. Cominciarono a costruirsi i quartieri per i lavoratori senza, però, le strutture di ricezione e quelle primarie per accogliere una forte quantità di operai con le loro famiglie. Il che portò al rientro di molti emigrati ma anche alla creazione di una cittadina senza regole. Il piano di miglioramento aziendale è recente, ed ormai è consuetudine promuovere incontri con le autorità politiche e istituzionali per verificare lo stato dell'arte. Il management della raffineria inoltre ha il compito di ricordare il piano per gli investimenti all'economia privata e pubblica. Da Gela è partita la campagna antipizzo della Confindustria e la città dopo anni di ab-

bandono ha dato fiducia al sindaco Crocetta sino a mandarlo a Bruxelles per potere rafforzare il proprio sviluppo.



Enrico Mattei e un funzionario dell'Eni

Foto archivio

Il Petrolchimico è stato fonte di inquinamento e di benessere. Di vita e di morte. Di manifestazioni contro e di manifestazioni a favore fatte da tutte le forze politiche.

“L'oro nero - come scrive il giornalista Enzo Madonia - non ha portato occupazione e progresso industriale... colori all'imbrunire sembrano raccontare la sofferenza di una città che tenta di rialzarsi. Nel profondo Sud, in Sicilia, a pochi chilometri dalla valle dei Templi di Agrigento e a una manciata di minuti dalla città di don Luigi Sturzo, Caltagirone, nelle vicinanze dei mosaici ro-



Foto archivio impianto di Gela



Foto archivio impianto di Gela

mani di Piazza Armerina, alti camini e torce sono il biglietto da visita di Gela, città greca. Sono accesi, caldi, cangianti i colori di Gela che fanno trasparire dolore e amarezza di una città. Tramonti straordinari con sfumature d'arancio e rosso incontrano fumi di una raffineria del petrolio che ha segnato, nel bene e nel male, il destino di una comunità". L'oro nero trovato nella Piana di Gela, all'epoca paesino contadino e marinaro, doveva segnare la nascita di una città nuova e moderna. Un sogno di progresso industriale pensato e voluto a Gela da Enrico Mattei. Per anni il Petrolchimico ha significato Gela produttiva e Gela brutta, malgrado le meraviglie del territorio e la cultura di tanti suoi abi-



Foto archivio impianto di Gela

tanti. Adesso significa lavoro, soprattutto nell'indotto che ha portato nuove aziende e produzione specifica. Fiore all'occhiello della raffineria è il Centro di Formazione con supporti tecnologici avanzati. Si fanno corsi per il proprio personale, ma anche nei riguardi dei giovani e degli studenti per preparare professionalmente le risorse future e fare in modo che i giovani siano arricchiti sui temi più disparati e soprattutto sugli aspetti della sicurezza e dell'attenzione verso l'ambiente.

Tutto questo, insieme alla lotta contro la criminalità che oltre al sindaco ha visto l'impianto di Gela in prima fila, sta cominciando a cambiare l'atmosfera della città e dei dintorni.



Foto archivio impianto di Gela



Foto archivio impianto di Gela



Foto archivio impianto di Gela